

## GLI ADELPHI

699

Tra il 1929 e il 1962 Georges Simenon (Liegi, 1903 - Losanna, 1989) ha scritto ben centosettantotto racconti.

I quattro qui riuniti (gli ultimi senza Maigret) sono stati terminati fra il 1950 e il 1953 a Lakeville (Connecticut): tranne *Sette crocette su un taccuino*, uno dei più bei racconti lunghi di Simenon – pubblicato in Francia nel 1951, ha ottenuto non a caso il premio Edgar Allan Poe ed è stato poi adattato più volte, sia per il cinema che per la televisione, in vari paesi, tra cui l'Unione Sovietica –, sono tutti apparsi postumi nel 1990, e vengono qui tradotti per la prima volta in italiano. Nel 1962 il settimanale «Elle» ha proposto quello che potremmo definire un esperimento di Simenon con la fantascienza, *Les Nolépitois*; ma, poiché l'autore stesso non ha mai voluto che venisse ripubblicato, non è compreso in questo volume.

Presso Adelphi sono in corso di pubblicazione tutte le opere di Georges Simenon.

*Georges Simenon*

# La Cantante di Pigalle

e altri racconti

TRADUZIONE DI MARINA DI LEO



ADELPHI EDIZIONI

*Sept petites croix dans un carnet*

© 1951 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

*La Chanteuse de Pigalle*

*L'Invalide à la tête de bois*

*Le Gros lot*

© 1990 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Title « *La Cantante di Pigalle e altri racconti* »

© 2024 GEORGES SIMENON LIMITED

All rights reserved

Translation of the work

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

All rights reserved

GEORGES SIMENON and  *Compagnie des Deux-Frères*®

**Simenon.tm**®

All rights reserved



Disegno originale di Maria Picassó Piquer

ISBN 978-88-459-3928-0

Anno

Edizione

2027 2026 2025 2024

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Sette crocette su un taccuino	11
La Cantante di Pigalle	87
Il manichino di legno	125
Il primo premio	165

LA CANTANTE DI PIGALLE  
E ALTRI RACCONTI

## SETTE CROCETTE SU UN TACCUINO

### 1

«A casa mia si usava andare alla messa di mezzanotte tutti insieme, e il paese era a mezz'ora di strada dalla fattoria » disse Sommer mentre preparava il caffè su un fornellino elettrico. « Eravamo cinque figli. A quei tempi l'inverno era più rigido di adesso, perché mi ricordo di aver fatto il tragitto in slitta ».

Lecœur, seduto davanti al quadro del centralino dove erano inserite decine di spinotti, aveva scostato la cuffia dalle orecchie per seguire il discorso.

« Di che regione parli? ».

« Lorena ».

« In Lorena l'inverno quarant'anni fa non era affatto più rigido di adesso, solo che i contadini non avevano la macchina. Quante volte ci sarai andato in slitta alla messa di mezzanotte? ».

« Non saprei... ».

« Tre? Due? O addirittura una volta sola? Ma ti ha colpito perché eri piccolo ».

« In ogni caso, al ritorno, trovavamo un sanguinaccio strepitoso, come non ne ho più mangiati in vita mia. Credetemi, questa non è un'esagerazione. Non

si è mai saputo come lo facesse mia madre, né cosa ci mettesse dentro, ma nessun altro sanguinaccio reggeva al confronto. Mia moglie ci ha provato. Ha chiesto anche a mia sorella maggiore, che sosteneva di avere la ricetta della mamma ».

Sommer si avvicinò a una delle grandi finestre senza tende dietro le quali regnava l'oscurità, e grattò il vetro con l'unghia.

«To', c'è del ghiaccio. Anche questo mi riporta a quand'ero bambino, e la mattina, per lavarmi, spesso mi toccava rompere la crosta di ghiaccio che si era formata sull'acqua della brocca, con tutto che era in camera mia ».

«Perché non esisteva il riscaldamento centrale » osservò placido Lecœur.

Erano in tre, tre « notturni », come li chiamavano, chiusi in quello stanzone dalle undici della sera prima. Ora avevano addosso la stanchezza delle sei del mattino. Sui tavoli c'erano avanzi di cibo e tre o quattro bottiglie vuote.

Su una parete si accese una luce non più grande di una compressa di aspirina.

«È il XIII arrondissement » mormorò Lecœur rimettendosi le cuffie. « Commissariato Croulebarbe ».

Prese uno spinotto e lo inserì in un foro del centralino.

«Croulebarbe? È uscita una vostra autopattuglia. Di che si tratta? ».

«Rissa tra due ubriachi in boulevard Masséna. Ci ha chiamati un agente municipale ».

Lecœur tracciò meticolosamente una crocetta su una colonna del suo taccuino.

«Come va, lì da voi? ».

«Siamo solo in quattro, e due stanno giocando a domino ».

«Avete mangiato del sanguinaccio? ».

«No, perché?».

«Non importa! Scusa, riattacco. Devo chiamare il XVI».

Sulla parete di fronte a lui campeggiava una gigantesca mappa di Parigi, e le lucine rappresentavano i commissariati dei vari quartieri. Se uno di questi veniva allertato per una ragione qualsiasi, si accendeva la lampadina corrispondente, e Lecœur inseriva uno spinotto nel quadro del centralino.

«Pronto, Chaillot? Avete fatto uscire un'autopattuglia?».

In ciascuno dei venti arrondissement di Parigi, sotto il neon blu di ogni commissariato, sostavano uno o più mezzi, pronti ad accorrere alla prima chiamata.

«Come?».

«Veronal».

Una donna, ovviamente. Era la terza della nottata, la seconda nell'elegante quartiere di Passy.

Lecœur tracciò una crocetta su un'altra colonna, mentre Mambret alla sua scrivania compilava dei moduli.

«Pronto, Odéon? Che succede da voi? Furto d'auto?».

Questo era per Mambret, che annotò i dati del veicolo, alzò un altro ricevitore e li dettò a Piedbœuf, il telegrafista, di cui percepivano la voce proprio sopra le loro teste. Era la quarantottesima segnalazione di macchina rubata che gli toccava diramare dall'inizio del turno.

Per molti la notte di Natale doveva avere sapore di festa. Centinaia di migliaia di parigini si erano riversati nei cinema e nei teatri. Migliaia di altri si erano atardati a fare acquisti nei grandi magazzini, dove commessi che non si reggevano più in piedi continuavano ad andare su e giù, come in un incubo, davanti agli scaffali semivuoti.



Dietro le tende accostate c'erano famiglie riunite, tacchini arrosto, sanguinacci che con ogni probabilità erano stati preparati, come a casa di Sommer, seguendo una speciale ricetta tramandata con cura di madre in figlia.

C'erano bambini che si agitavano nel sonno e genitori che, senza far rumore, disponevano i regali sotto l'albero.

C'erano ristoranti e night club con tutti i tavoli prenotati da una settimana. E, sulla Senna, c'era la chiat-ta dell'Esercito della Salvezza, dove i clochard facevano la fila annusando odori appetitosi.

Sommer aveva moglie e figli. Piedbœuf, il telegrafista del piano di sopra, era appena diventato papà.

Se non fosse stato per il ghiaccio sui vetri, non avrebbero saputo che fuori faceva freddo, come del resto non sapevano di che colore era la notte. Per loro aveva il colore giallastro di quella grande sala, di fronte al Palazzo di Giustizia, negli uffici della Questura che si erano svuotati e che solo di lì a due giorni la folla avrebbe ripreso d'assalto per sporgere reclami di ogni tipo o richiedere permessi di soggiorno, patenti di guida e visti sui passaporti.

Dabbasso, in cortile, gli agenti di servizio sonnecchiavano sui sedili delle camionette destinate a intervenire nei casi più gravi.

Ma non c'erano stati casi gravi. Le crocette sul taccuino di Lecœur erano eloquenti. Lui non si prendeva la briga di contarle: sapeva già che dovevano essercene quasi duecento nella colonna degli ubriachi.

Perché, com'è ovvio, nessuno era troppo severo quella notte. I vigili cercavano di convincere i tiratardi a tornarsene a casa senza fare storie. Intervenevano solo quando qualcuno aveva la sbornia cattiva e si metteva a rompere bicchieri o a minacciare altri avventori che bevevano in santa pace.

Duecento individui, tra cui qualche donna, dormivano sodo sulle panche delle camere di sicurezza delle varie stazioni di polizia.

Cinque accoltellamenti, due a Porte d'Italie e tre a Montmartre, non nella Montmartre dei locali notturni bensì ai margini del quartiere, nelle baracche costruite con vecchie cassette della frutta e cartone catramato, dove vivono oltre centomila nordafricani.

Qualche bambino smarrito, e subito ritrovato, nella calca della messa di mezzanotte.

« Pronto, Chaillot? Come sta la donna che ha preso il veronal? ».

Non era morta. Muoiono di rado, quelle là. Il più delle volte fanno in modo di essere salvate. Basta il gesto.

« A proposito di sanguinaccio, » cominciò Randon, che fumava una grossa pipa di schiuma « mi ricordo che... ».

Non seppero mai cosa si ricordasse Randon. Per le scale non illuminate risuonarono passi incerti, poi una mano cercò a tentoni la maniglia e aprì la porta. Si voltarono tutti e tre a guardare, stupiti che qualcuno avesse l'idea di andare a trovarli alle sei di mattina.

« Salve! » fece il nuovo venuto lanciando il cappello su una sedia.

« Che ci fai da queste parti, Janvier? ».

Era un giovane ispettore della squadra anticrimine, che corse subito a scaldarsi le mani sul calorifero.

« Mi annoiavo, da solo in ufficio » disse. « Tanto, se l'assassino colpisce ancora, è qui che arriva la notizia ».

Aveva fatto anche lui il turno di notte, ma dall'altro lato della strada, nella sede della Polizia giudiziaria.

« Posso? » chiese prendendo la caffettiera. « Fuori c'è un vento gelido ».

Aveva le orecchie arrossate, gli occhi lacrimosi.

« Non si saprà niente prima delle otto, forse anche più tardi » disse Lecœur.

Erano quindici anni che passava le notti là dentro, davanti alla mappa luminosa di Parigi e al quadro del centralino. Conosceva per nome quasi tutti gli agenti della città, o almeno i « notturni ». Ed era spesso al corrente delle loro vicende personali, perché nelle serate tranquille, quando le lucine restavano spente a lungo, chiacchieravano a distanza.

« Come va, lì da voi? ».

Conosceva anche la maggior parte delle stazioni di polizia, ma non tutte. Ne immaginava l'atmosfera, gli agenti con il cinturone allentato e il colletto aperto che, come lui e i suoi colleghi, si preparavano il caffè. Ma non li aveva mai visti, non li avrebbe riconosciuti per strada. E non aveva mai messo piede in quegli ospedali i cui nomi gli erano familiari come, ad altri, i nomi di zie e zii.

« Pronto, Bichat? Come sta il ferito che vi hanno portato venti minuti fa? Morto? ».

Una crocetta sul taccuino. Non temeva le domande difficili:

« Quanti sono ogni anno, a Parigi, i delitti che hanno per movente i soldi? ».

« Sessantasette » rispondeva senza esitare.

« Quanti sono gli omicidi commessi da stranieri? ».

« Quarantadue ».

« E quanti... ».

Lecœur non se ne vantava. Era meticoloso, punto e basta. Faceva il suo mestiere. Non era tenuto a segnare quelle crocette sul taccuino, ma farlo lo aiutava a passare il tempo e gli dava più soddisfazione che collezionare francobolli.

Non era sposato. Nessuno sapeva dove abitasse né che vita facesse una volta uscito dall'ufficio dove pas-

sava la notte. A dire la verità, era difficile immaginarselo fuori, per strada, come tutti.

«Per le cose importanti bisogna aspettare che la gente si alzi, che le portinaie distribuiscano la posta, che le domestiche preparino la colazione e vadano a svegliare i loro datori di lavoro».

Non aveva alcun merito a saperlo: era la solita routine. Più presto in estate, più tardi in inverno. E, quel giorno, più tardi ancora, dato che la maggior parte dei parigini doveva smaltire il vino e lo champagne del cenone. C'era ancora gente per strada, e le porte dei ristoranti si aprivano per far uscire gli ultimi clienti.

Sarebbero state segnalate altre macchine rubate. Probabilmente anche due o tre ubriachi assiderati.

«Pronto, Saint-Gervais?...».

La sua era una Parigi a parte, i cui monumenti non erano la Tour Eiffel, l'Opéra o il Louvre, ma oscuri edifici amministrativi con una volante parcheggiata sotto il neon blu e le bici degli agenti ciclisti appoggiate al muro.

«Il capo» disse Janvier «è convinto che stanotte l'assassino colpirà di nuovo. Notti come questa sono fatte per individui del genere. Le feste li fomentano».

Niente nome, perché non era stato identificato. Non si poteva neanche dire: «l'uomo con il cappotto beige», o «l'uomo con il cappello grigio», dato che nessuno l'aveva mai visto. Alcuni giornali l'avevano soprannominato «l'Uomo della Domenica», perché i primi tre omicidi erano stati commessi di domenica, ma poi ce n'erano stati altri cinque in giorni feriali, in media uno a settimana, sebbene non a cadenza regolare.

«E sei rimasto in ufficio per causa sua?».

Sempre per causa sua era stata rafforzata la sorveglianza notturna in tutta la città, il che per agenti e ispettori si traduceva in ore di straordinario.

«Quando verrà preso,» disse Sommer «vedrete che è l'ennesimo squilibrato».

«Uno squilibrato che ammazza la gente» sospirò Janvier, bevendo il caffè. «Guarda, ti si è accesa una lucina».

«Pronto, Bercy? È uscita un'autopattuglia? Come? Un momento... Annegato?».

Si vedeva che Lecœur esitava nella scelta della colonna da contrassegnare con la crocetta. Ce n'era una per gli impiccati, un'altra per quelli che, in mancanza di armi, si lanciano dalla finestra. E poi una per gli annegati, una per chi preferisce la pistola, una per...

«Sentite questa! Sapete che ha fatto un tizio al pont d'Austerlitz? Parlavamo di squilibrati, no? Si è attaccato una pietra alle caviglie, poi è salito sul parapetto, con una corda intorno al collo, e si è sparato un colpo in testa».

In effetti esisteva una colonna pure per questo: nevrotici!

Ormai era l'ora in cui quelli che non avevano fatto il veglione andavano alla prima messa mattutina, con il naso umido, le mani affondate nelle tasche, camminando chini contro il vento di tramontana che spargeva sui marciapiedi come una polvere di ghiaccio. Era anche l'ora in cui i bambini cominciavano a svegliarsi, accendevano la luce e correvano scalzi, in camicia da notte, verso l'albero delle meraviglie.

«Secondo il medico legale, se il nostro uomo fosse davvero uno squilibrato, ucciderebbe sempre allo stesso modo, con un coltello, una pistola o qualsiasi altra cosa».

«Che arma ha usato l'ultima volta?».

«Un martello».

«E la volta precedente?».

«Un pugnale».